

**“L’ultimo tedesco”? Identità, *Heimat*, tradizione
Questioni controverse nell’opera di Botho Strauß
(*Der letzte Deutsche, Der Fortführer, Sprengsel*)**

Daide Di Maio
(Università di Verona)

Abstract

Il saggio analizza l’elaborazione dei concetti di “identità”, “patria” e “lingua” in Strauß. Seppure non sviluppati sistematicamente, è possibile seguire un filo rosso che si richiama al romanticismo e al conservatorismo tedesco. L’analisi dei tre titoli indicati dimostra come l’argomentazione tenda a spostarsi dal piano politico/sociale a quello letterario e estetico, confluendo su questioni tipicamente straußiane quali “tradizione” e “memoria”.

Parole chiave: letteratura tedesca contemporanea, *Konservatismus*, identità, multiculturalismo, tradizione

Abstract

The essay analyzes the elaboration of the concepts of “identity”, “homeland” and “language” in Strauß. Although not systematically developed, it is possible to trace a *file rouge* referring to Romanticism and German conservatism. The analysis of the three titles indicated shows how the argumentation tends to move from the political/social level to the literary and aesthetic one, converging on typically Straußian issues such as “tradition” and “memory”.

Keywords: Contemporary German Literature, Conservatism, Identity, Multiculturalism, Tradition

§

Daide Di Maio, “L’ultimo tedesco”? *Identità, Heimat, tradizione. Questioni controverse nell’opera di Botho Strauß* (*Der letzte Deutsche, Der Fortführer, Sprengsel*), «NuBE», 2 (2021), pp. 151-177.

DOI: <https://doi.org/10.13136/2724-4202/1077> ISSN: 2724-4202

I.

Nel suo poderoso studio *Was ist Deutsch? Die Suche einer Nation nach sich selbst* (2017) Dieter Borchmeyer avvia la ricerca attorno al concetto di identità tedesca affermando che «[n]essun popolo della storia si è occupato incessantemente della propria identità come quello tedesco» (Borchmeyer 2017, 13). In effetti già considerando soltanto la mole di studi sull'argomento pubblicati in Germania negli ultimi anni, non si può che concordare con lo studioso.¹ Sintetizzando è possibile individuare tanto nella caduta del Muro, quanto nella rapida trasformazione della società tedesca segnata grosso modo nell'arco degli ultimi trent'anni da un crescente multiculturalismo, due importanti fattori che hanno alimentato, e alimentano ancora tutt'oggi, in vario modo il confronto con i concetti di identità e di nazione nel dibattito pubblico e nella letteratura contemporanei.

L'opera dello scrittore e drammaturgo Botho Strauß (Naumburg 1944) è contrassegnata anche da tale confronto rielaborato nella sua opera attraverso complesse domande e risposte altrettanto complesse che non hanno mancato di suscitare incomprensioni e fraintendimenti soprattutto da parte della stampa e, più in generale, dell'opinione pubblica (Jablowska 2002; Havertz 2008; Brokoff 2021). Se opere quali *Der Schlußchor* (1991), *Anschwellender Bockgesang* (1993) e ancora *Die Unbeholfenen. Bewußtseinsnovelle* (2007) manifestano l'esigenza di una riflessione sui mutati assetti sociali e politici in Germania dopo il 1989, l'articolo pubblicato nel 2015 su «Der Spiegel», dal titolo non poco provocatorio *Der letzte Deutsche* e introdotto da un passaggio della novella *Die Unbeholfenen*, prende le mosse proprio dalla coeva accoglienza dei profughi e rifugiati soprattutto siriani promossa dalla politica della *Große Koalition* per allargare poi la riflessione su

¹ Cfr. a titolo puramente indicativo le seguenti pubblicazioni degli ultimi cinque anni: Fahrmeir 2017, Fried 2018, Assmann 2020, Fahrmeir 2020, Winkler 2020, Mayer 2021, Smith 2021.

concetti quali identità, lingua madre e nazione. Molto significativo è il fatto che le parti centrali di questo scritto siano state riproposte recentemente in stralci nella breve glossa intitolata *Sprengsel* (Strauß 2020c) all'interno della raccolta *Die Expedition zu den Wächtern und Sprengmeistern* (2020): evidente volontà dello scrittore di confermare precedenti posizioni nella loro interezza.

Nel contesto della letteratura contemporanea di lingua tedesca Botho Strauß ha elaborato soprattutto negli ultimi anni, con diversi toni e sfumature, argomentazioni senz'altro originali, certo non prive di problematicità, attorno a concetti complessi quali *identità, patria, lingua madre*. Questo contributo intende analizzare tali argomentazioni prendendo in esame in particolare tre titoli: *Der letzte Deutsche* (2015), *Der Fortführer* (2018) e la citata raccolta di saggi *Sprengsel* (2020). Si vedrà come Strauß nel suo discorso su identità e su quello che si potrebbe definire come *sentimento della Heimat* tenda a utilizzare parametri essenzialmente estetico-letterari per questioni oggi marcate anzitutto da problematiche socio-geo-politiche, confermando in tal modo non soltanto una innegabile propensione a leggere il presente *sub specie aethetica*, ma anche la volontà di esercitare una particolare *Zeitkritik* all'insegna della difesa di concetti ascrivibili alla grande tradizione del Romanticismo e del Conservatorismo tedesco quali memoria, lingua letteraria e soprattutto tradizione (*Überlieferung*). Il processo di elaborazione della memoria della tradizione si rivela per questo autore indispensabile per una corretta comprensione (critica) di sé stessi e del mondo, laddove il «mondo dei padri» (Dittberner 1998) diventa punto di riferimento e misura di molte cose. Si vedrà, dunque, che la difesa del valore dell'identità nazionale e culturale coincide in Strauß tanto con un atteggiamento di opposizione a talune tendenze della moderna globalizzazione che egli considera generalmente volte a stigmatizzare il valore della *differenza*, quanto con il gesto di ri-appropriazione della propria *origine* utile ad arginare le derive di una società giudicata dallo scrittore come straniante e

dominata da economia, politica e digitalizzazione. Notevole è in questo senso il modo in cui Strauß smaschera talune ipocrisie della società tedesca nel processo di integrazione delle popolazioni immigrate, e dunque delle relative culture di appartenenza; una società, a suo modo di vedere, condizionata dal complesso e problematico lavoro di rielaborazione del passato nazista (per lo scrittore fatalmente indelebile) e da una continua ricerca di nuovi orientamenti in un Paese ancora segnato dagli assestamenti «post Muro» (Borchmeyer 2017, 908-933). Tuttavia, se l'immagine (anch'essa straniante) dell'«ultimo tedesco» incarna in prima battuta un atteggiamento di desolazione e pessimismo nei confronti di una società che lo scrittore in fin dei conti non riconosce e rigetta, si vedrà che a livello più profondo tale atteggiamento si sostanzia di un forte idealismo (neoromantico) proiettato al futuro; un idealismo ancorato, sì, ad una ben determinata tradizione culturale-letteraria alla quale Strauß attribuisce apertamente valore, ma altresì pronto – ed è, questo, un tratto spesso non riconosciuto dalla critica – ad attingere a valori condivisi *altri*, provenienti, cioè, da quelle culture immigrate in Germania che oggi definiscono i contorni della nuova società tedesca.

II.

Nel citato studio di Borchmeyer, Botho Strauß trova menzione nel capitolo dedicato alla unificazione tedesca, laddove viene tracciata la storia del noto scontro tra i PEN-Club della DDR e della BRD (Borchmeyer 2017, 919-925). Sono gli anni Novanta del secolo scorso quando autori come Christa Wolf (*Was bleibt?*, 1990) e Günter Grass (*Ein weites Feld*, 1995) hanno avviato accesi dibattiti condotti con e contro autori altrettanto importanti, quali Martin Walser (*Friedenspreisrede*, 1998), Peter Handke (*Eine winterliche Reise zu den Flüssen Donau, Save, Morawa und Drina oder Gerechtigkeit für Serbien*, 1996) e appunto Botho Strauß (*Anschwellender Bockgesang*, 1993).

In questo capitolo lo studioso mette in rilievo un aspetto che possiamo porre ad *incipit* della nostra analisi. Infatti, la polarità a tratti estrema tra le intelligenze delle *due Germanie* caratterizzanti i primi anni post Muro e la più o meno esasperata ricerca di nuovi punti di riferimento e di orientamento hanno spesso indotto tanto i comuni lettori quanto l'*establishment* culturale (e in parte accademico) a leggere il discorso letterario con le lenti deformanti della politica e della ideologia. Il noto saggio *Anschwellender Bockgesang* apparso l'8 febbraio 1993 su «Der Spiegel» rappresenta uno dei casi più emblematici di tale processo per cui il «saggio di un artista viene considerato dalla stampa alla stregua di un editoriale senza riguardo alcuno per la sua struttura letteraria» (Borchmeyer 2017, 922-923).² In effetti questo testo costituisce una pietra miliare della produzione saggistica di Strauß e con esso occorre fare i conti allorquando ci si accinge a studiare la sua peculiare *Zeitkritik*. A maggiore ragione nel nostro caso prenderemo le mosse da *Anschwellender Bockgesang* dato che la questione dell'identità in Strauß è indissolubilmente legata all'altrettanto emblematica questione del confronto della società tedesca con il passato nazista (tema già affrontato nel saggio *Beherrscht fort und fort*, 1989); tematiche che secondo questo autore vanno «al di là dell'ordine politico», rivelandosi piuttosto come una componente mitico-destinale di un popolo segnato inevitabilmente per sempre da essa, ossia una colpa che diverrebbe «per i postumi piuttosto destino nella dimensione sacrale della parola, compromettendo a lungo andare la loro vita storica e sociale» (Strauß 2020a, 226). Rimane in questo senso illuminante la definizione di Parry, secondo il quale *Anschwellender Bockgesang* rivela in tutta la sua evidenza come Strauß, «analogamente ai romantici, da lui tanto ammirati, [abbia] unito l'inconsapevole nostalgia verso gli dèi rilevata nei suoi contemporanei, e il grande spazio vuoto da

² Sulla controversa e complessa questione della ricezione di questo saggio cfr. Havertz 2008, Wibbeke 2008, Zils 2009, 163-216, Greiner 2010, Wiesberg 2018, Brokoff 2021.

riempire con qualche mito, al rapporto poco sereno nei confronti della nazione tedesca» (Parry 1998, 100).

Le questioni fin qui schizzate sono senz'altro controverse e la domanda è se sia ancora possibile, proprio alla luce di questa idea di colpa mitico-destinale – per lo scrittore in quanto tale indelebile, perché impossibile da elaborare psicologicamente e linguisticamente (Strauß 1981, 17-18) – parlare ancora di patria e di identità. Già in *Paare Passanten* (1981) Strauß metteva in discussione la corrispondenza tra coscienza identitaria e rimozione del passato nazista in questi termini:

Unser Älterwerden kreist in immer erweiterten Gedächtnis-Ringen um unsere einzigartige Geburtsstätte, den deutschen Nationalsozialismus. Der Abstand vergrößert sich, doch können wir aus der konzentrischen Bestimmung niemals ausbrechen. Für diejenigen, die aus dem Exzeß des Jahrhunderts hervorgingen, wird es keine Lebensphase geben, in der sie nicht erneut zu diesem Ursprung, sich innerlich verhielten, so daß er eigentlich das geheime Zentrum, ja Gefängnis all ihrer geistigen (und seelischen) Anstrengungen bildet. Gegen die Verbindung wird zuweilen krampfhaft aufgebeht, zuweilen scheint sie selbst zu reifen, souveräner, lockerer zu werden. Was ist allein im künstlerischen Bereich nicht alles versucht worden, um unseren geschichtlichen Stimmungen den jeweils wahrheitsgemäßen Ausdruck zu liefern; das reicht vom expressionistischen Schwulst bis zur psychoanalytischen Metamorphotik, von Dokumenten-Drama bis zur obszönen Revue der Embleme. Eine wahre Lösung, ein Sich-lösen-Können wurde nicht erreicht. Nur der Tod der Geschichte selbst kann uns befreien, nur die Erledigung der Erinnerung durch die totale Gegenwart der Massenmedien, in der alles bloß Erscheinung, bloß ästhetisches Vorüberziehen ist (Strauß 1981, 171).³

³ «Il nostro invecchiare ruota attorno al nostro particolare luogo di nascita in cerchi di memoria via via sempre più ampi, il nazionalsocialismo tedesco. La distanza aumenta, tuttavia non potremo mai evadere da questo destino concentrico. Per coloro i quali sono usciti dall'eccesso del secolo non vi sarà alcuna fase della vita nella quale essi non torneranno di continuo a confrontarsi interiormente con questa origine, cosicché essa in realtà rappresenta il centro segreto, la prigionia di tutti i loro sforzi intellettuali (e spirituali). Talvolta ci si ribella spasmodicamente a questo legame, talvolta esso sembra maturare da sé, sembra diventare più autonomo, più rilassato. Cosa non si è tentato nell'ambito dell'arte per dare, di volta in volta, un'espressione veritiera ai nostri stati

Per Strauß, dunque, il processo di rielaborazione del passato nazista, ovvero il processo di denazificazione prima e il costante impegno di ricostruzione della società civile tedesca poi, laddove si fa assurgere il nazismo a punto fermo attorno al quale tarare tale rinascita, si sarebbe trasformato con il tempo in un processo estremamente ideologizzato atto a esaltare incondizionatamente «il radicalmente buono e altro sotto forma di una escatologia profana» (Strauß 2020, 229).⁴

III.

È un dato di fatto facilmente documentabile che la *Zeitkritik* di Strauß relativamente alla questione della immigrazione proveniente dal mondo musulmano vada di pari passo con la volontà di smascherare dinamiche ritenute guaste e ipocrite di una società tedesca contrassegnata da moti di accoglienza e inclusione, da un lato, e da volontà di assimilazione o moti di rifiuto, dall'altro. Più interessante ai fini del nostro discorso è tuttavia il fatto che Strauß individui in questi complessi fenomeni geo-politico-sociali importanti *chances* di riscoperta identitaria prendendo a modello proprio l'alterità delle culture immigrate.

Già alla fine degli anni Novanta del secolo scorso in *Die Fehler des Kopisten* (1997) Strauß aveva alluso, in termini parossistici, alla possibilità di ritrovare una «propria identità sacramentale» (Strauß 1997, 45) nel conflitto tra i due fronti culturali, occidentale e orientale, facendo ad esempio

d'animo storici; andando dalla ridondanza dell'espressione alla metamorfotica psicoanalitica, dai drammi documentari alla rivista oscena degli emblemi. Uno slegamento reale, però, da tutto questo, una possibilità di slegamento, non sono stati mai raggiunti. Soltanto la morte della storia in quanto tale può liberarci, soltanto l'eliminazione del ricordo per mezzo della realtà totalizzante dei media, nella quale tutto è soltanto apparenza, soltanto un estetico passare e andar via» (Strauß 1981, 171). Tutte le traduzioni presenti nel testo, ove non diversamente indicato, sono a cura dell'autore del saggio.

⁴ La questione verrà ripresa esattamente sulla stessa linea nel 2006 nell'articolo apparso su «Der Spiegel» dal titolo *Der Konflikt*, cfr. Strauß (2020b).

riferimento alla sfera religiosa. Mentre nel 2006, in un articolo apparso su «Der Spiegel» intitolato *Der Konflikt*, lo scrittore denunciava come un concetto già allora altamente politicizzato e ideologizzato quale «Integration» andasse in realtà tradotto con «offerte di assimilazione» (Strauß 2020b, 248). La differenza tra assimilazione e integrazione è un problema antico nel mondo culturale tedesco (si pensi naturalmente alla grande questione della assimilazione/integrazione della cultura ebraica). In questo testo Strauß affronta tuttavia il problema spostando il *focus* dalla «offerta di integrazione» dei sistemi liberali alla «forza sociale di integrazione» dei sistemi islamici, a suo modo di vedere esemplare e molto più degna di nota:

Mit anderen Worten, die angebliche Parallelgesellschaft ist eigentlich eine Vorbereitungsgesellschaft. Sie lehrt uns andere, die wir von Staat, Gesellschaft, Öffentlichkeit abhängiger sind als von der eigenen Familie, den Nicht-Zerfall, die Nicht-Gleich-Gültigkeit, die Regulierung der Worte, die Hierarchien der sozialen Verantwortung, den Zusammenhalt in Not und Bedrängnis (Strauß 2020b, 249).⁵

Occorre a questo punto tenere presente due fattori necessari per una giusta comprensione dell'argomentazione di Strauß. Ovvero, da un lato, il fatto che lo scrittore tende a mettere in evidenza tutti quei valori delle società *altre* sostanzialmente condivisi e variamente elaborati nella propria opera (si pensi, ad esempio, a concetti quali autorità, religione, tradizione, mito, ecc.). Dall'altro, la particolare declinazione straußiana della dimensione dell'*altro* – ossia della relazione con l'altro da sé e l'*Altro* in senso metafisico – che per comodità di esposizione possiamo riassumere in tre momenti fondamentali, ovvero come momento esistenziale in grado di trasporre i soggetti (*in primis* l'uomo e la donna in rapporto) da dimensioni

⁵ «In altre parole la cosiddetta società parallela è in realtà una società di preparazione. Essa insegna a noi – molto più dipendenti dallo stato, dalla società e dall'opinione pubblica e meno dalla famiglia – il non-decadimento, la non-indifferenza, la regolazione delle parole, la gerarchia della responsabilità sociale, la coesione nel bisogno e nelle difficoltà» (Strauß 2020b, 249).

contingenti a dimensioni *altre*, come momento di auto-coscienza, ma anche come momento di rivelazione gnostica (Richter 2010, 46-47).

Proprio la dimensione dell'altro è la base sulla quale Strauß costruisce in *Der letzte Deutsche* il discorso sulla identità tedesca e sul concetto di patria. In questo testo, infatti, lo scrittore arriva a sostenere provocatoriamente la necessità per i «tedeschi» di diventare una «forte minoranza nel proprio Paese» (Strauß 2015, 213). La relazione con lo straniero diverrebbe cioè momento di «auto-riconoscimento», laddove la reciproca alterità andrebbe rispettata, se non persino incoraggiata. In questo senso ha ragione Prostka a sostenere che non occorre una lettura troppo approfondita di *Der letzte Deutsche* per comprendere che lo scrittore, pur mettendo in evidenza le differenze tra straniero e nativo (e senz'altro nel consueto modo provocatorio e a tratti straniante), intende in verità «alludere ad un rafforzamento della propria cultura per potersi unire ancora meglio allo “straniero”» (Prostka 2018, 157). A questo si aggiunge che, parallelamente alla critica nei confronti di una cultura dell'accoglienza segnata da «conformità politico-morali» la quale in realtà mirerebbe non tanto all'integrazione, quanto alla assimilazione dello straniero (Strauß 2015, 123),⁶ Strauß esprime il suo

⁶ «Uns wird geraubt die Souveränität, dagegen zu sein. Gegen die immer herrschsüchtiger werdenden politisch-moralischen Konformitäten. Ihre Farbe scheinen parlamentarische Parteien heute ausschließlich in der Causa Schwulenehe zu bekennen. Es ist, als gäbe man mit jeder libertären Bekundung, jeder Weisung politischer Korrektheit Verhaltensbefehle aus, denen die meisten Einwanderer nur nachkommen können, wenn sie sich von ihrem Glauben und Sittengesetz verabschieden und also eine weitere Entwurzelung hinnehmen müssen. Die Überprofilierung von Freiheit, von Zulassen und Gewähren enthält unausgesprochen die Drohung, der Willkommene habe sich säkularisiert zu verhalten oder wenig Chancen, ein integrierter Bürger dieses Landes zu werden» («Veniamo derubati della sovranità di essere contro. Contro le conformità politico-morali sempre più avidi di potere. I partiti parlamentari sembrano professare i loro colori politici esclusivamente per la causa di matrimoni omosessuali. È come se con ogni dichiarazione libertaria, ogni disposizione di correttezza politica si dessero ordini di comportamento, che la maggior parte degli immigrati può seguire se si staccano dalla loro religione e dai loro costumi, dovendo quindi accettare un ulteriore sradicamento. Il profilamento eccessivo della libertà, della concessione e della garanzia

rammarico per il costante processo (post Muro) di «rinuncia a se stessi» da parte dei suoi connazionali, ovvero della «Selbstaufgabe» (Strauß 2015, 124) intesa come rinuncia identitaria che a sua volta l'ideologia del politicamente corretto spaccerebbe per apertura rispettosa e accogliente nei confronti dell'altro.

Anni prima dell'uscita di *Der letzte Deutsche* Strauß aveva dato voce al sentimento di smarrimento nei confronti di una società distratta e poco sensibile al valore del passato culturale nella citata novella *Die Unbeholfenen* (2007). Non è un caso che lo scrittore abbia scelto di aprire l'articolo su «Der Spiegel» proprio con le parole di uno dei protagonisti della novella, Romero, precisando che già allora «l'autore si riconosceva in questo ultimo» tedesco:

Manchmal habe ich das Gefühl, nur bei den Ahnen noch unter Deutschen zu sein. Ja, es ist mir, als wäre ich der letzte Deutsche. Einer, der wie der entrückte Mönch von Heisterbach oder wie ein Deserteur sechzig Jahre nach Kriegsende sein Versteck verlässt und in ein Land zurückkehrt, das immer noch Deutschland heißt – zu seinem bitteren Erstaunen. Ich glaube, ich bin der letzte Deutsche. Ein Strolch, ein in heiligen Resten wühlender Stadt-, Land- und Geiststreicher. Ein Obdachloser (Strauß 2007, 83).⁷

In realtà il *topos* dell'«ultimo tedesco» fa capolino in Strauß già alla fine degli anni Novanta del secolo scorso, come ad esempio in *Die Fehler*

contiene una minaccia inespressa, ossia che l'immigrato dichiarato benvenuto dovrà comportarsi necessariamente in modo secolarizzato, altrimenti avrà poche *chances* di diventare un cittadino integrato in questo Paese», Strauß 2015, 123).

⁷ «A volte ho l'impressione di trovarmi ancora tra tedeschi soltanto quando frequento gli avi. Sì, per me è come se fossi l'ultimo tedesco. Uno che come il monaco solitario di Heisterbach o come un disertore ha abbandonato il suo nascondiglio sessant'anni dopo la fine della guerra ritornando in un paese che continua a chiamarsi Germania – con una amara sorpresa. / Credo di *essere* l'ultimo tedesco. Un bighellone, un vagabondo di città, di campagna, dello spirito che rovista tra le sacre rovine. Un senz'altro» (Strauß 2007, 83).

des Kopisten (1997) dove l'io narrante, alter ego dell'autore, si inscena come *medium* della tradizione letteraria tedesca impersonata da Hamann, von Baader o Baal. Come pure nella glossa *Zeit ohne Vorboten* del 1999, nella quale Strauß ha dato voce alla laconica constatazione: «Ich, ein armes deutsches Überbleibsel». ⁸

Der letzte Deutsche elabora entrambe queste immagini prendendo però le mosse da concreti fatti di cronaca. L'articolo nasceva infatti come risposta all'attacco del redattore di «Der Spiegel», Cordt Schnibben, a seguito della sua esperienza come volontario nel centro di accoglienza dei rifugiati di Amburgo in quello stesso anno. Ciò che tuttavia a noi interessa è estrapolare dall'argomentazione di Strauß quei passaggi utili a comprendere meglio l'azione dello spostamento della questione identitaria dal livello pragmatico a quello più speculativo, letterario. Lo scrittore è cioè mosso, da un lato, dall'esigenza di epurare la sua impostazione del discorso da derive nazionaliste e destrorse; dall'altro – questione per noi più rilevante – dall'esigenza di concentrare l'argomentazione sul tema della tradizione e del ricordo (*Erinnerung* e *Überlieferung*). È infatti proprio questa seconda questione a ridimensionare affermazioni senza dubbio irritanti e problematiche come ad esempio la seguente:

Ich möchte lieber in einem aussterbenden Volk leben als in einem, das aus vorwiegend ökonomisch-demografischen Spekulationen mit fremden Völkern aufgemischt, verjüngt wird, einem vitalen (Strauß 2015, 123). ⁹

Che senso hanno in questo passaggio termini quali *Erinnerung* e *Überlieferung*? In sede critica è stato già ampiamente dimostrato come Strauß si muova indubbiamente nell'ambito della tradizione del conservatorismo tedesco (Thomas 2004). Per comprendere bene il valore attribuito da Strauß

⁸ «Io, un povero residuo tedesco» (Strauß 2004, 96).

⁹ «Preferisco vivere in un popolo che sta scomparendo, in uno vitale, e non in uno che viene mischiato con altre popolazioni, ringiovanito, prevalentemente a seguito di speculazioni economico-demografiche» (Strauß 2015, 123).

al concetto di *Überlieferung* nel contesto del nostro discorso è necessario tenere presente proprio la sua particolare accezione a-politica di conservatorismo. In *Anschwellender Bockegesang* Strauß si richiama (in modo enfatico e pertanto lontano da implicazioni direttamente pragmatico-politiche) al sentimento diffuso di una presunta sensibilità di destra per il valore della tradizione e del mito contrassegnata dalla «superiorità di un ricordo che afferra *l'uomo contemporaneo* nella sua interezza». In altre parole, una sensibilità corrispondente ad un atteggiamento di «opposizione diversa» contro quello che lo scrittore ha definito – impostando su tale critica un vero e proprio programma intellettuale e letterario – il «dominio totale del presente che vuole privare l'individuo di ogni *presenza* del passato, dell'essere storico, del tempo mitico – che vuole eliminare tutto ciò» (Strauß 2020a, 230). Evidentemente i poli entro i quali lo scrittore costruisce la sua argomentazione, nonché il suo personale posizionamento culturale e ideale, sono per l'appunto la tradizione e l'utopia. Al contrario della «fantasia di sinistra parodiante la storia sacra» che abbisognerebbe necessariamente dell'utopia – concetto contro il quale Strauß si era già espresso anni prima nel romanzo *Der junge Mann* (Strauß 2003, 7-8) – quella di destra si sostanzierebbe proprio per il sentimento di «perdita», dal momento che essa cercherebbe «di ripristinare il legame con il tempo lungo, immobile». Tra il senso di perdita e l'anelito al recupero di ciò che è andato perduto ecco porsi dunque per Strauß la disposizione al «ricordo profondo» equivalente a quella che egli definisce come «iniziazione religiosa o protopolitica» (Strauß 2020a, 231). È evidente che il passaggio dalla sfera religiosa o *protopolitica* a quella estetico-letteraria avviene quasi naturalmente, in uno dei pochi autori della letteratura tedesca contemporanea – occorre aggiungere – ascrivibile senza difficoltà alla grande tradizione tedesca della *Kunstreligion* (Auerochs 2006). Non colpisce dunque più di tanto che Strauß concluda questo ragionamento sostenendo che la «fantasia» di destra «è

sempre e costituzionalmente una fantasia della perdita e non della promessa (terrena). Quindi una fantasia del poeta, da Omero a Hölderlin» (Strauß 2020a, 231).

Le dimensioni della tradizione e del ricordo corrisponderebbero dunque per lo scrittore a veri e propri atti fondativi di identità. È evidente che su queste basi i concetti di *patria* e *nazione* perdono ogni determinazione politica, mantenendo soltanto quella intellettuale, culturale, letteraria. Tale passaggio è stato sancito definitivamente da Strauß già nel noto passo di *Paare Passanten* (1981) nel quale lo scrittore riconosceva come «compito» proprio della letteratura quello di tenere sott'occhio «tutto ciò che è stato scritto sino ad ora», proprio perché l'esercizio della scrittura nascerebbe (anche) dall'esigenza di «crearsi una patria spirituale, laddove non se ne ha più una naturale» (Strauß 1981, 103).

Tornando adesso a *Der letzte Deutsche*, si vedrà facilmente che il riferimento alla *patria spirituale* consente a Strauß di accostare alla consueta critica nei confronti della «egemonia dell'economico» (Strauß 2015, 123) e della globalizzazione (Prostka 2018) la questione del valore della tradizione:

Der letzte Deutsche, dessen Empfinden und Gedenken verwurzelt ist in der geistigen Heroengeschichte von Hamann bis Jünger, von Jakob Böhme bis Nietzsche, von Klopstock bis Celan. Wer davon frei ist, wie die meisten ansässigen Deutschen, die Sozial-Deutschen, die nicht weniger entwurzelt sind als die Millionen Entwurzelten, die sich nun zu ihnen gesellen, der weiß nicht, was kultureller Schmerz sein kann. Ich bin ein Subjekt der Überlieferung, und außerhalb ihrer kann ich nicht existieren. Sie besteht im Übrigen jenseits von Fürstenstaat, Nation, Reichsgründung, Weltkrieg und Vernichtungslager, nichts davon ist in ihr ein- oder vorgegeben, weder Heil noch Unheil trägt sie in sich, um es auszutragen. Zum Missbrauch kann so gut wie alles dienen (Strauß 2015, 123).¹⁰

¹⁰ «L'ultimo tedesco, il cui sentire e ricordare è radicato nella storia eroica che va da Hamann a Jünger, da Böhme a Nietzsche, da Klopstock a Celan. Chi ne è estraneo, come la maggior parte dei tedeschi residenti in Germania, i tedeschi sociali, che non sono meno sradicati dei milioni di sradicati che adesso si uniscono a loro; costui non

Questo passaggio nel suo voluto tono provocatorio può indurre a derive interpretative¹¹ quando lo si estrapola dal contesto del pensiero complessivo di Strauß e dalla sua opera (quantunque al «frintendimento» [Strauß 2020a, 237]¹² lo scrittore attribuisca un valore fruttuoso, impostando, se si vuole, la sua *Zeitkritik* proprio sulla ebbrezza fruttuosa del pericolo [Wille 1994, 2]). Proprio il concetto di *Überlieferung* è la chiave di lettura per una corretta interpretazione, così come emerge dal passaggio successivo nel quale il colto rimando alla georgiana «Germania segreta» ha indotto un certo giornalismo culturale, non sempre attento alla lettura dei presupposti, a frintendimenti e condanne:

sa che significato può avere il dolore culturale. Io sono un soggetto della tradizione, al di fuori di essa non posso esistere. Per altro va detto che essa è al di là dello stato principesco, della nazione, della fondazione del Reich, della Guerra mondiale e dei campi di sterminio, niente di tutto ciò è presente in essa» (Strauß 2015, 123).

¹¹ È ad esempio il caso, a nostro parere, dello storico Johannes Fried il quale in un suo recente lavoro ha letto il termine «Heroengeschichte» come una testarda chiusura nei confronti di altre letterature, di altre vie del pensiero, conseguente ad un ripiegamento tronfio sulla propria letteratura nazionale (Fried 2018, 344-346). Il lettore di Strauß sa bene però quanto questo scrittore non sia mosso dalla volontà di affermare o ripristinare la preminenza di letteratura esclusivamente “nazionale”, i suoi modelli letterari e culturali disseminati sotto forma di citazioni e rimandi ai nomi vanno infatti ben oltre i confini tedeschi (tanto per citarne alcuni: Platone, Plotino, Dante, Pirandello, Cristina Campo, Ceronetti, Pavese, Weil, Valéry, Poe, Jeffers, Milosz, Dostojewski, Dávila, ecc.).

¹² «Auch das Mißverständnis, das sogar das Mißverständnis wird einem menschlich teuer – es ist nahezu aufgelöst im Verkehr der öffentlichen Meinung. Jeder Meinende versteht den anders Meinenden. Da gibt es nichts zu deuten. Die Öffentlichkeit faßt zusammen, sie moduliert die einander widrigsten Frequenzen – zu einem Verstehgeräusch. / Das Mißverständliche wird um so mehr zum Privileg des Kunstwerks, das Deutung fordert und nichts meint» («Anche il frintendimento, persino il frintendimento costa caro dal punto di vista umano – nel contesto dell’opinione pubblica esso è quasi del tutto scomparso. Ogni persona pensante comprende l’altro che pensa in modo diverso. Non c’è niente da interpretare. L’opinione pubblica riassume, modula anche le frequenze più contrarie tra loro – facendole diventare un rumore di comprensione. / Ciò che si può frintendere diviene tanto più un privilegio dell’opera d’arte, che esige interpretazione e non vuole significare niente», Strauß 2020a, 237).

Deutschland wird jeden Tag weniger. Das finde ich großartig. Das Niedrigste an diesem Schurken-Wort ist die politisierte Schmerzlosigkeit, mit der man die Selbstaufgabe befürwortet, zum Programm erhebt. Dank der Einwanderung der Entwurzelung wird endlich Schluss sei mit der Nation und einschließlich einer Nationalliteratur. Der sie liebt und ohne sie nicht leben kann, wird folglich seine Hoffnung allein auf ein wiedererstarktes, neu entstehendes „Geheimes Deutschland“ richten (Strauß 2015, 124).¹³

Lo stesso passo viene riproposto nel secondo saggio della raccolta *Sprengsel* intitolato *Die Einen und die Anderen* (evidente richiamo al noto titolo *Die eine und die Andere*, 2005), laddove Strauß offre una sorta di *collage* di parti tratte da *Der letzte Deutsche*. In *Die Einen und die Anderen* lo scrittore tiene evidentemente a confermare le tesi esposte in precedenza, studiandosi tuttavia di chiarire come la questione non ruoti attorno al problema pro o contro una *Nationalliteratur*, quanto piuttosto attorno al legame fecondo con la tradizione racchiusa in questo caso nella lingua tedesca, elevabile su tali presupposti a «lingua madre» – un discorso, come si vedrà, ripreso recentemente in *Der Fortführer*. Non sarebbe dunque la biologia a stabilire quanto un parlante tedesco sia ancorato o meno alla tradizione linguistico-letteraria del proprio Paese, ma la disposizione a riconoscere tale ancoramento e la volontà di coltivarlo. Strauß prosegue in questo senso la sua tipica riflessione sulla problematicità della lingua nazionale (Kaußen 1991, 344; Betyna 2001, 196; Kappes 2006, 34-40), spostandone tuttavia l'origine dal condizionante passato nazionalsocialista, alla nuova realtà (altrettanto condizionante) dei media e della digitalizzazione. Non vi sarebbe dunque alcuna differenza tra un berlinese, un monacense e un siriano, quando la volontà di scoprire le profondità di un Achim von Arnim

¹³ «La Germania diminuisce ogni giorno. Lo trovo meraviglioso. La cosa più bassa in questa parola da farabutti è l'assenza di dolore politicizzata con la quale si sostiene la rinuncia a sé stessi, elevandola e programma. Grazie alla immigrazione degli sradicati la nazione finalmente cesserà e con essa la letteratura nazionale. Colui il quale la ama e non può vivere senza di essa, dirigerà di conseguenza la sua speranza unicamente verso una nascente, nuova “Germania segreta” ancora una volta forte» (Strauß 2015, 124).

è la medesima. È in questo modo che per Strauß si dischiude il potenziale identitario della sua idea di *Germania segreta*:

Eher wird ein Syrer sich im Deutschen so gut bilden, um eines Tages Achim von Arnims »Kronenwächter« für sich zu entdecken, als daß ein Informations-Deutscher noch wüßte, wer Ephraim der Syrer war. Zuletzt ist eine Frage der persönlichen Wißbegierde, denn die üblichen Ausbildungsprogramme reichen nicht bis dorthin. Man darf annehmen, daß in puncto Wißbegierde der Syrer sich im Vorteil befindet. In Zukunft wird das „geheime Deutschland“ zuvörderst der Muttersprache gehören. Ohne Militanz und politischen Eifer, allein in tieferer Zugehörigkeit (Strauß 2020e, 290).¹⁴

Tuttavia, in *Die Einen und die Anderen* Strauß non ripropone il passo di *Der letzte Deutsche* indubbiamente problematico e criticabile a partire dalla scelta lessicale, nel quale fa capolino il termine «Fremdherrschaft» – termine facilmente riconducibile ad un *jargon* di destra: «Oft bringt erst eine intolerante Fremdherrschaft ein Volk zur Selbstbestimmung. Dann erst wird Identität wirklich gebraucht» (Strauß 2015, 123).¹⁵ Se è pur vero che è possibile leggere il controverso *Der letzte Deutsche*, come suggerisce Protska, alla stregua di un «commiato per l'uomo culturalmente aperto e colto nell'era dei media superficiale e globalizzata» (Protska 2018, 161) tenendo conto dei presupposti che abbiamo fino ad ora esposto, è altrettanto innegabile che il *ductus* dell'argomentazione dello scrittore presenta

¹⁴ «Piuttosto il siriano apprenderà così bene la lingua tedesca da potere scoprire per sé un giorno il *Kronenwächter* di Achim von Arnim, mentre sarà più difficile che un infotedesco sappia chi era Efrem il Siro. In fin dei conti è una questione di desiderio personale di conoscenza, poiché i consueti programmi di formazione non arrivano fin lì. Si può dire che, riguardo al desiderio di conoscenza, il siriano è in vantaggio. In futuro la “Germania segreta” apparterrà in primo luogo alla lingua madre. Senza militanza e zelo politico, ma soltanto nella profonda appartenenza» (Strauß 2020e, 290).

¹⁵ «Spesso è proprio un dominio straniero intollerante a portare un popolo alla autodeterminazione. È allora che l'identità è veramente necessaria» (Strauß 2015, 13).

non poche sbavature, soprattutto laddove egli attribuisce *tout-court* alle destre – considerate come una sorta di entità astratta non meglio definita – quella *sensibilità* per il valore della tradizione, di cui abbiamo già detto, in grado di perpetuare l'illusione (di destra) che vi siano ancora «tedeschi e qualcosa di tedesco al di fuori delle determinazioni sociali più superficiali» (Strauß 2015, 123). D'altro canto, va detto che è proprio la mancanza di equilibrio di simili asserzioni a corroborare la nostra tesi di fondo per la quale esse non si risolvono semplicemente in un mero atto di provocazione, ma trovano la loro ragion d'essere in un preciso atteggiamento apolitico di fondo dello scrittore volto alla trasfigurazione in chiave culturale, letteraria ed estetica. Anche il richiamo all'esempio della cultura islamica come rimedio alla deplorata *smemoratezza* della società tedesca attuale va letto, a nostro modo di vedere, in questi termini: «Was aber Überlieferung ist, wird eine Lektion, vielleicht die wichtigste, die uns die Gehorsamen des Islam erteilen» (Strauß 2015, 124).¹⁶ È a questo punto evidente che il processo di affermazione identitaria in una *Heimat* prettamente estetico-spirituale corrisponde per Strauß ad un processo di ripristino dei contorni culturali e identitari sbiaditi in mancanza dei quali non sarebbe possibile percepire una forma (culturale e identitaria) ben determinata. La dimensione della *Überlieferung* in *Der letzte Deutsche* oscilla dunque tra il sentimento di speranza e quello della ricerca di rifugio, tra quello della promessa e quello di una placida consapevolezza dell'intrinseco (impotente) idealismo:

So bleibt dem deutschen Schriftsteller, sofern er ein Schriftsteller des Deutschen ist, nichts anderes, als sich neu zu beheimaten: Zuflucht in die ästhetische Überlieferung zum einen, zum anderen Erduldenden ihrer Auslöschung. Palmyra auch hier. Lange Zeit wird er gezwungen sein, ungeschlüssig zu sprechen, heteroglott, das eine wie das andere zu sagen und zu meinen. Das Unvereinbare auszuhalten, bis der der Vernunft wehtut.

¹⁶ «Spiegare il significato della tradizione diviene una lezione, forse la più importante, impartitaci dai fedeli dell'Islam» (Strauß 2015, 124).

Hüter und Pfleger der Nation in ihrer ideellen Gestalt zu sein: Glaube fest daran – und du wirst zur komischen Figur! (Strauß 2015, 124).¹⁷

V.

La recente opera *Der Fortführer* (2018), nella quale il pensiero dello scrittore si snoda come di consueto attraverso aforismi e riflessioni, ruota attorno alla concezione del tempo ciclico e dell'esperienza dell'attimo come momento epifanico, condensata in una citazione¹⁸ di Meister Eckart posta a epigrafe del volume. In questa opera Strauß ribadisce ancora una volta – se si vuole in modo più assoluto – l'importanza ontologica della tradizione come condizione indelebile dell'esistente: «Man ist Fort-Führer – oder es gibt einen gar nicht» (Strauß 2018, 159).¹⁹ Il verbo *fortführen* (letteralmente continuare, proseguire) va inteso, secondo le intenzioni dello scrittore, nella sua doppia valenza semantica di perseverare in solchi già tracciati continuando a sviluppare il già esistente (laddove se ne riconosce il valore) in linea con un atteggiamento per Strauß tipicamente tedesco, ovvero di matrice tardoromantica.²⁰ Ma *fortführen* significa anche condurre oltre

¹⁷ «Così allo scrittore tedesco non resta altro, fintantoché egli è scrittore del Tedesco, che ambientarsi in una nuova patria: da un lato nella fuga nella tradizione estetica, dall'altro nella sopportazione della sua sparizione. Palmyra anche qui. Egli sarà per lungo tempo costretto a parlare in modo irresoluto, eteroglotto, a dire e pensare una cosa per un'altra. A sopportare l'incompatibile, finché la ragione non comincia a dolere. A essere custode e tutore della nazione nella sua forma ideale: credi fortemente in tutto ciò e diventerai una figura bizzarra!» (Strauß 2015, 124).

¹⁸ «Nime ich ein stücke von der zît, //sô enist ez weder der tac hiute // noch der tac gester. // Nime ich aber nû, daz begrifet // im alle zît» («Prendo un pezzo di tempo // e non è né il giorno di oggi //né il giorno di ieri. //Ma se prendo un attimo, questo racchiude // in esso il tempo tutto», Strauß 2018, [9]).

¹⁹ «O si è prosecutori – o non si esiste» (Strauß 2018, 159).

²⁰ «In der ersten Hälfte des 20. Jahrhunderts gab es in Literatur und Musik den Typus des „Spätromantikers“, der, einer genuin deutschen Gestimmtheit verpflichtet, sie chromatisch differenziert fortführte. Solange eine Fortschrittsideologie auch in Kunst und Ästhetik tonangebend war, galt als Anachronist, Epigone, Nachtöner – ein Pfitzner, Elgar, Sibelius» («Nella prima metà del XX secolo in letteratura e musica vi è stato

(*führen* = condurre; *fort* = via, lontano), ossia traghettare al di là della contingenza. Si tratta di compiti e prerogative che Strauß ascrive qui *tout court* al poeta, il cui compito non consisterebbe soltanto nel *proseguire* «sulla strada dei poeti che lo hanno preceduto», ma anche nel *condurre altrove* il lettore, allontanandolo così «da ciò che lo circonda», dai suoi «interessi e affari» (Strauß 2018, 159).

Su queste basi Strauß riprende anche in questa recente opera, sebbene in modo discontinuo, il discorso sulla identità, ponendo il *focus* dell'argomentazione sul concetto di *lingua madre*. Anche in questo caso non si tratta della rivendicazione nazionalistica di un idioma rispetto ad un altro, quanto della rivendicazione di valore di una lingua *altra* rispetto a quella unicamente votata all'informazione e alla comunicazione: si tratta cioè, nel lessico straußiano, della differenza tra «l'info-tedesco» per la «massa dei parlanti in comunicazione tra loro» e il «tedesco ricco di forme» per «coloro i quali devono tenere il cervello in forma per connessioni più esigenti» (Strauß 2018, 162). Se in *Die Fehler des Kopisten* la questione veniva posta in termini di scontro tra la lingua degli «impiegati della comunicazione» e la «lingua pronta per l'incomunicabile, per la pretesa e la reminiscenza» (Strauß 1997, 98), in *Der Fortführer* Strauß si inscena come garante e appunto *continuatore* di una tradizione letteraria tedesca messa al bando o, più o meno scientemente, dimenticata.

Riprendendo la dicotomia tra lingua della poesia e lingua comunicativa tipica dell'estetismo *fin de siècle* e senz'altro del conservatorismo intellettuale ed estetico di Jünger, George o Klages, Strauß rivendica, o per meglio dire, auspica nella sua argomentazione il ritorno del «prestigio della

il tipo del “tardoromantico”, il quale, vincolato a una disposizione genuinamente tedesca, ha continuato a svilupparle entrambe con differenti cromatismi. Fino tanto che una ideologia del progresso ha predominato anche nell'arte e nell'estetica, il tardoromantico è passato per anacronista, epigono, imitatore – un Pfitzner, Elgar, Sibesius», Strauß 2018, 159).

lingua». Tale ritorno di prestigio sarebbe possibile soltanto se al predominio della «complessità», concetto secondo lo scrittore altamente abusato e divenuto ormai «parola vuota dei nostri giorni», subentra la «molteplicità di coscienza e della memoria» (Strauß 2018, 162). La lingua della letteratura diverrebbe in questo senso lingua *madre* perché depositaria degli strati di memoria attraverso i quali verrebbe a costituirsi l'identità che salva il soggetto da dinamiche dispersive e spersonalizzanti. Più avanti Strauß parla infatti di «Littérature profonde, quella di una cultura o di alcune culture» che avrebbe il suo fondamento proprio nel ricco fondo di una memoria libera di attingere dove vuole²¹) e mai imbrigliata nel calcolo utilitaristico:

«Gesänge, Anrufungen heben eine Erinnerung, die dem Subjekt, das „sicher erinnert“, immer unzugänglich sein wird» (Strauß 2018, 163).²²

Quando Strauß sostiene che la lingua della «Littérature profonde» non può coincidere con quella del *mainstream*, del «mondo dell'opinione», quanto piuttosto con l'espressione della decisione, della forma, ricorre ancora una volta a formulazioni tipiche dell'estetica novecentesca, in particolare di scuola georgiana (la legge della forma). Ciò diviene particolarmente evidente laddove lo scrittore equipara la «durezza delle decisioni, degli sguardi, degli attacchi, dei patti. Il No e il Sì» alla «durezza della legge estetica», ovvero alla «durezza di essere nella lingua tedesca, lì dove essa fa scaturire e lì dove essa tramanda» (Strauß 2018, 163).²³

²¹ «Nur im klüftigen Gedächtnis finden sich die Spalten, die den Rauch aus tieferer Vergangenheit entlassen» («Solo in una memoria frastagliata si trovano le fessure che lasciano passare il fumo di un passato più profondo», Strauß 2018, 163).

²² «Canti, invocazioni evocano un ricordo che sarà sempre inaccessibile al soggetto che “ricorda con certezza”» (Strauß 2018, 163).

²³ Delineando al contempo una sorta di programma per lo scrittore che a tale lingua volesse attingere. In un aforisma successivo scrive: «Vi è una prosa come fitta boscaglia che è impervia e allo stesso in grado di offrire rifugio, e una prosa chiara e forte come un portico con begli archi. Jean Paul o Fontane, due esempi di tedesco stupendo. / La maggiore preoccupazione dello scrittore contemporaneo riguarda, adesso come prima,

In *Der Fortführer* lo scrittore enuclea evidentemente la morte del cigno della lingua letteraria tedesca – della «eloquente lingua tedesca» minacciata dalla «fusione tra la lingua tecnica e quella sub-linguistica», che nella sua povertà contenutistica e stilistica «esclude la metafora», per essere meglio comprensibile dalla massa (Strauß 2018, 163) – quale momento fondativo di identità, tentando tuttavia contemporaneamente di delineare i possibili binari sui quali far scorrere la sua rinascita. Con una metafora particolarmente riuscita lo scrittore paragona infatti la lingua (letteraria) rimpianta a quei luoghi della ex DDR riqualificati dopo la Riunificazione e tuttavia desolatamente vuoti, abbandonati (Strauß 2018, 165).²⁴ Eppure è proprio in questo stato di desolazione che risiederebbe la potenzialità di un nuovo inizio:

«So pessimistisch wie Sie sehe ich das nicht.» [...] / Als ginge es noch an,
Pessimismus zu nennen, was nur tiefere Einfühlung ist in ein Aufgeben,

la propria originalità, la sua vicinanza allo spirito del tempo. In questo egli spesso non riconosce che anche là dove crede di cavalcare la nuova onda, è in realtà la corrente sotterranea della tradizione a sorreggerlo. Di conseguenza gli farebbe bene, ricordarsi ogni tanto anche dei suoi *doveri* verso la trasmissione del passato. Ad esempio di tradurre il tedesco dominante, breve e smilzo, per riportarlo nuovamente ad un tedesco di ampio respiro e ben nutrito. Oppure di entrare in contatto con gli spiriti della lingua al di là del tempo, di stabilire connessioni attraverso le epoche, un procedimento che gli antichi chiamavano *ipoleptico*, quando qualcuno si connetteva alle parole dell'oratore che lo aveva preceduto. Si potrebbe anche parlare di una estetica della dipendenza». Posizione corroborata dal richiamo al componimento di Goethe *Gli originali*: «Un tale dice: «Non appartengo a scuole; / non corteggio alcun maestro vivente; / e lungi da me aver imparato / alcunché da chi è trapassato. / Questo vuol dire, se ho ben compreso. / Sono un cretino tutto di mia mano» (Goethe 1997, 886; Strauß 2018, 173).

²⁴ «Ebenso würde auch unsere schön wiederhergestellte Sprache ein Auszugsgebiet sein, unbewohnt und ungenutzt, ihn ihrem dargebotenen Reichtum: eine ghost town» («Allo stesso modo anche la nostra bella lingua ricostruita, nella ricchezza della sua offerta, sarebbe una zona di emigrazione, inabitata e inutilizzata: una ghost town», Strauß 2018, 165).

das gibt... ein Vergehen, das übergeht in Wohlklang und Schönheit. Nur eben bleibt eine Leere in Quedlinburg (Strauß 2018, 165).²⁵

Il discorso sulla identità sviluppato a sprazzi in *Der Fortführer* condensa e riassume molte delle questioni fin qui illustrate, coincidendo nella sostanza con il discorso attorno a quella che potremmo definire *coscienza linguistico-letteraria* – e confermando, allo stesso tempo, ancora una volta lo spostamento dell'argomentazione da presupposti geo-socio-politici a presupposti unicamente culturali e letterari. Non è un caso il rimando, poche pagine dopo il succitato passo, al fortunato libro dello studioso statunitense *Echolalias: On the Forgetting of Language* (2005, trad. it. 2007) nel quale la «assenza di fiducia di alcuni parlanti nella propria lingua» viene fatta corrispondere ad un «“suicidio linguistico”» (Strauß 2018, 166). Con l'azzardo lessicale che lo contraddistingue, Strauß illustra su questo presupposto l'ambizioso «compito» sotteso alla sua peculiare *Zeitkritik* di (ri-)trovare e (ri-)definire il *tipo* tedesco. Proprio la suddetta *coscienza linguistico-letteraria* offrirebbe la chiave di volta per tentarne il recupero e la difesa, laddove la «Muttersprache» assurgerebbe conseguentemente a istanza e autorità:

Die Aufgabe ist so leicht zu umreißen, wie sie schwer zu bewältigen ist: die Zeichnung des letzten Deutschen als Phänotyp. Er ist weder Chauvinist noch völkisch gesinnt. Ist hörig allein seiner Muttersprache. Er ist auch nicht der Einwanderer und Fremden wegen so letztlich. Sondern weil neben ihm, unter seinen Landsleuten, keiner ähnlich angebunden und angestammt lebt. Und weil er nie aus dem Deutschen herauswollte, sondern immer tiefer hinein (Strauß 2018, 177).²⁶

²⁵ «“Io non la vedo in modo così pessimista come lei.” / Come se si trattasse ancora di chiamare pessimismo ciò che è solo più profonda percezione in una rinuncia che crea un... uno scorrere nel tempo che trapassa in armonia e bellezza. A Quedlinburg rimane appunto solo un vuoto» (Strauß 2018, 165).

²⁶ «Il compito è tanto facile da definire, quanto difficile da eseguire: delineare l'ultimo tedesco in quanto fenotipo. Egli non è uno sciovinista, né di uno spirito nazionalista. Obbedisce soltanto alla sua lingua madre. In fin dei conti egli non è così per via degli emigrati e degli stranieri. Ma perché accanto a lui, tra i suoi compatrioti, nessuno vive

Bibliografia

- Assmann Aleida 2020, *Die Wiedererfindung der Nation: Warum wir sie fürchten und warum wir sie brauchen*. C. H. Beck, München.
- Auerochs Bernd 2006, *Die Entstehung der Kunstreligion*. Vandenhoeck und Ruprecht, Göttingen.
- Betyna Gabriele 2001, *Kritik, Reflexion und Ironie. Frühromantische Ästhetik und Selbstreferenzialität moderner Prosa. Thomas Bernhard, Peter Handke und Botho Strauß*. Shaker Verlag, Aachen.
- Borchmeyer Dieter 2017, *Was ist Deutsch? Die Suche nach einer Nation nach sich selbst*. Rowohlt, Berlin.
- Brokoff Jürgen 2021, *Literaturstreit und Bocksgesang: Literarische Autorschaft und öffentliche Meinung nach 1989/90*. Wallenstein, Göttingen.
- Dittberner Hugo 1998, *Die Inthronisation der Väterwelt. Zu Botho Strauß und Peter Handke*, «Text+Kritik», H. 81: *Botho Strauß*, 2. Aufl., Juni, 3-9.
- Fahrmeir Andreas 2017, *Die Deutschen und ihre Nation. Geschichte einer Idee*. Reclam, Stuttgart.
- Fahrmeir Andreas 2020, *Deutschland: Globalgeschichte einer Nation*. C. H. Beck, München.
- Fried Johannes 2018, *Die Deutschen. Eine Autobiographie. Aufgezeichnet von Dichtern und Denkern*. C. H. Beck, München.
- Goethe Johann Wolfgang von 1997, *Tutte le poesie*, ed. d. R. Fertonani, coll. E. Ganni. Mondadori, Milano.

radicato e fissato saldamente come lui. E perché non ha mai voluto uscire fuori dal tedesco, piuttosto ha voluto penetrarlo sempre più a fondo» (Strauß 2018, 177).

- Greiner Bernhard 2010, *Wiedergeburt des Tragischen aus der Aktivierung des Chors? Botho Strauß' Essay Anschwellender Bockgesang*. Universitätsbibliothek Tübingen, Tübingen.
- Havertz Ralf 2008, *Der Anstoß. Botho Strauß' Essay „Anschwellender Bockgesang“ und die Neue Rechte. Eine kritische Diskursanalyse*, vol. II. Traktor Verlag, Berlin.
- Heller-Roazen Daniel 2007, *Ecolalie. Saggio sull'oblio delle lingue, (Echolalias: On the Forgetting of Language, 2005)*, trad. di A. Cavazzini. Quodlibet, Macerata.
- Kappes Christoph 2006, *Schreibgebärden. Zur Poetik und Sprache bei Thomas Bernhard, Peter Handke und Botho Strauß*. Königshausen & Neumann, Würzburg.
- Kaußen Helga 1991, *Kunst ist nicht für alle da. Zur Ästhetik der Verweigerung im Werk von Botho Strauß*. Alano, Rader-Publ., Aachen.
- Mayer Tilman (hrsg.) 2021, *150 Jahre Nationalstaatlichkeit in Deutschland: Essays, Reflexionen, Kontroversen*. Nomos, Baden-Baden.
- Parry Christoph 1998, *Der Aufstand gegen die Totalherrschaft der Gegenwart – Botho Strauß' Verhältnis zu Mythos und Geschichte*, in Heinz Ludwig Arnold (hrsg.), *Text + Kritik Botho Strauß* (81). Edition Text und Kritik, München, 54-64.
- Parry Christoph 2007, *Geschichtsbild und Mythos. Botho Strauß und das mythische Substrat bundesdeutscher Identität*, in Edgar Platen et al. (hrsg.), *Mythisierungen, Entmythisierungen, Remythisierungen. Zur Darstellung von Zeitgeschichte in deutschsprachiger Gegenwartsliteratur (IV)*. Iudicium, München, 97-107.

- Prostka Sascha 2018, *Implodierte Weltlichkeit. Botho Strauß und die literarisch-ästhetische Kritik der Globalisierung*. Tectum, Baden-Baden.
- Rduch Robert 2002, „Die Kultur ist leer, weil sie politisiert wurde, die Politik ist vergiftet, weil sie kulturlos wurde.“ Über das Engagement ohne Teilhabe im Werk von Botho Strauß, in Johanna Jablkowska et al. (hrsg.), *Engagement, Debatten, Skandale. Deutschsprachige Autoren als Zeitgenossen*. Wydawnictwo Uniwersytetu Łódzkiego, Łódź, 451-460.
- Richter Anja Maria 2010, *Das Studium der Stille. Deutschsprachige Gegenwartsliteratur im Spannungsfeld von Gnostizismus, Philosophie und Mystik. Heinrich Böll, Botho Strauß, Peter Handke, Ralf Rothmann*. Peter Lang, Frankfurt a. M. et al.
- Schiller Friedrich ³1962, *Das Deutsche Reich*, in Id., *Sämtliche Werke*, vol. I. Hanser, München, 267.
- Smith Helmuth Walser 2021, *Deutschland. Geschichte einer Nation*. C. H. Beck, München.
- Strauß Botho 1981, *Paare Passanten*. Hanser, München, Wien.
- Strauß Botho 1987, *Niemand anderes*. Hanser, München.
- Strauß Botho 1997, *Die Fehler des Kopisten*. Hanser, München, Wien.
- Strauß Botho 2000, *Das Partikular*. Hanser, München, Wien.
- Strauß Botho 2003, *Der junge Mann*. Hanser, München, Wien.
- Strauß Botho 2004, *Zeit ohne Vorboten*, in Id., *Der Aufstand gegen die sekundäre Welt. Bemerkungen zu einer Ästhetik der Anwesenheit*. Hanser, München, 93-106.
- Strauß Botho 2007, *Die Unbeholfenen. Bewußtseinsnovelle*. Hanser, München.

- Strauß Botho 2015, *Der letzte Deutsche. Debatte: Uns wird die Souveränität geraubt, dagegen zu sein. Eine Glosse von Botho Strauß*, in «Der Spiegel» 41, 122-124.
- Strauß Botho 2018, *Der Fortführer*. Rowohlt, Hamburg.
- Strauß Botho 2020a, *Anschwellender Bockgesang*, in Id., *Die Expedition zu den Wächtern und Sprengmeistern. Kritische Prosa*. Rowohlt, Hamburg, 225-244.
- Strauß Botho 2020b, *Der Konflikt*, in Id., *Die Expedition zu den Wächtern und Sprengmeistern. Kritische Prosa*. Rowohlt, Hamburg, 247-250.
- Strauß Botho 2020c, *Sprengsel*, in Id., *Die Expedition zu den Wächtern und Sprengmeistern. Kritische Prosa*. Rowohlt, Hamburg, 281-287.
- Strauß Botho 2020d, *Die Erde – Ein Kopf*. Dankrede zum Georg-Büchner-Preis, in Id., *Die Expedition zu den Wächtern und Sprengmeistern. Kritische Prosa*. Rowohlt, Hamburg, 49-60.
- Strauß Botho 2020e, *Die Einen und die Anderen*, in Id., *Die Expedition zu den Wächtern und Sprengmeistern. Kritische Prosa*. Rowohlt, Hamburg, 288-291.
- Thomas Nadja 2004, „*Der Aufstand gegen die sekundäre Welt*“: Botho Strauß und die „*konservative Revolution*“. Königshausen & Neumann, Würzburg.
- Wiesberg Michael 2018, *Erinnerung als Dichterpflcht: 25 Jahre »Anschwellender Bockgesang« von Botho Strauß*. Förderstiftung Konservative Bildung und Forschung, Berlin.
- Wille Franz 1994, *Bekenntnisse eines Unpolitischen? Ein Briefwechsel mit Botho Strauß*, in: «Theater heute», 12, 1-4.

Davide Di Maio

Winkler, August Heinrich 2020, *Wie wir wurden, was wir sind: Eine kurze Geschichte der Deutschen*. C. H. Beck, München.

Zils Harald 2009, *Autonomie und Tradition. Innovativer Konservatismus bei Rudolf Borchardt, Harold Bloom und Botho Strauß*. Königshausen & Neumann, Würzburg, 163-216.

